

Achille Serrao, *Disperse*, Torino, I libri del *Quartino*, 2008, pp. 23.

È una plaquette di sole sette poesie in dialetto, che l'autore ha voluto indicare come "disperse", in una serie piccola e preziosa, *I trenta esemplari*, "offerti" da Ettore Baraldi, come recita l'intestazione di collana, che raccoglie nomi consolidati nella neodialettalità – Civitareale e Rosato, Giannoni e Pinaffo, lo stesso curatore di collana, Marciani e ora Serrao, ed è ancor più impreziosita dai vividi schizzi di Lia Cucconi, compagna di vita del curatore di collana, e poetessa lei stessa.

Proprio mentre erano in stampa, nel marzo del 2008, questi brani venivano letti come "inediti" dall'autore a un pubblico di amici a Roma, e letti insieme a una scelta di altri suoi brani, già editi e noti, sia in dialetto che in italiano. Strano effetto. È parso che di Achille Serrao, ben accreditato in campo neodialettale, stessimo dimenticando la matrice, che non è dialettale ma italiana e composita, e andrebbe cercata, per esempio, in quel filone sperimentale di area romana nella seconda metà del Novecento, del quale è portavoce riconosciuto Mario Lunetta; e risalendo ancora indietro, nella fase fiorentina dell'autore, in cui Mario Luzi è presenza a lui molto cara e vicina (itinerario del resto rintracciabile in un volume edito a Roma dalle Edizioni Cofine di Vincenzo Luciani nel 2004, *Achille Serrao poeta e narratore. Antologia della critica e biobibliografia*, a cura di chi scrive).

Non c'è frattura tra il Serrao italiano e dialettale, né è del tutto possibile applicare a Serrao il concetto accettato e ripetuto della conversione al dialetto (che per lui risale al 1990 con un'altra plaquette, *Mal'aria*) come atto di ribellione al potere omologante della lingua nazionale. No. È da vedere anzitutto come un'altra via battuta e sperimentata; quasi il rendersi conto – in lui come in altri, maggiori, minimi e oscuri – che noi italiani del ventesimo secolo non disponiamo solo di una lingua, quella nazionale, ma di un'altra almeno, che è il dialetto di ciascuno; e che questa – pur limitata nei suoi confini topografici – può essere usata a scopi di espressione d'arte. Non frattura, né opposizione, dunque, ma estensione dei mezzi espressivi a un altro patrimonio disponibile.

Basta guardare a queste poche ma alquanto significative composizioni (è stato loro assegnato il Premio Pascoli 2008), per vedere che se il mezzo, la veste, diciamo così, è dialettale, la struttura mentale, l'architettura espressiva, restano quelle in cui l'autore si è formato: essenzialmente, in distanziarsi dalla descrizione ben costruita, e la composizione per frammenti e pensieri accostati sulla base del proprio flusso interiore, della propria visione lacerata del reale. Anche quando, voltosi al dialetto, Serrao principalmente evoca il suo mondo di origine (la zona di Caivano in provincia di Caserta), è ben lontano e anzi alieno dal pennellare l'ambiente dialettale nella maniera oleografica protrattasi nel Novecento. È l'evocazione di fantasmi (familiari, ambientali) con mezzi stilistici di alta suggestione.

Nella plaquette qui presentata questo mondo familiare delle origini si cela dietro un'attitudine meditativa. Serrao accende di immagini la propria elucubrazione sul mondo e sulla vita, anche quando si misura con un motivo tipicamente digiacomiano (e Di Giacomo è un suo autore: ricordiamo la felice trasposizione drammatica della biografia del poeta napoletano *Era de maggio*, ancora Cofine 2006): "*E Marzo/A Marzo*"

[...] malombre  
'e marzo se 'mpizzano p' 'e stipe,  
'mbrogliano scatulianno,  
penziere 'e na vita, parole 'e na vita e stènneno  
angarèlle 'int' 'e cannòle [...]

...Curre sciummo 'nfernuso carrera d' 'e suonme  
dint'a stu quarto so' Pulecenèlla  
senza mascara cu 'a 'ncurnatura malandrina [...]

[...] fantasmi / di marzo forzano gli armadi, / scombinano rovistando / pensieri di una vita, parole di una vita e tendono / trappole nelle tubature [...] // ...Corri fiume stizzoso carraia di sogni / in questa casa sono Pulcineòlla / senza maschera con l'aria malandrina [...]

Questo è il timbro, anche quando la meditazione si fa metafisica: “*Na jornata 'e chelle/Una giornata di quelle*”:

[...]  
E i' ca ll'anne m'è strascino 'ncuòllo  
Tale e quale 'a cestunia 'a casarèlla  
Va' sapé si è na voce  
Addò 'a jornata è na jornata 'e chelle  
O n'ata verità che s'annasconne.

[...] E io che gli anni mi trascino addosso / come una tartaruga il guscio / va a capire se è una voce / mentre la giornata è una giornata di quelle / o un'altra verità che si nasconde;

e perfino quando recupera dal sostrato della propria esistenza icone, simboli religiosi con cui si è cresciuti, e li travisa nella maniera tipica dell'autore, ricca di immagini più che descrizione, aliena dal patetico. In “*Passio/Passione*” (inedita finora ma già composta nel marzo 2006), il Cristo si rivolge al Padre in questi termini:

[...]  
Sta trunanno, siente?  
'o ppoco 'e 'uerra pure stammatina  
Scapézza abbascio â rosa  
L'apa riggina e ll'ate, na rocchia 'nfrennesia,  
spatriano assaje lontano...  
Pate, na mano...

[...] Sta tuonando, senti? / un po' di guerra anche stamattina / rovina ai piedi della rosa / l'ape regina e le altre, un nugolo in delirio, / sciamano assai lontano... / Padre, una mano...

Chi ha familiare l'itinerario di Serrao, arriva a vedere in questa *plaque* una terza fase della sua produzione, dopo quella italiana – cominciata con la raccolta di versi, *Una pesca animosa*, stampata in edizione privata nel 1966 e culminante nel romanzo breve *Cammeo* del 1981 – e quella dialettale, di cui silloge esemplare può considerarsi *A canniatura*, del 1993; una fase in cui, stando a queste inedite, il mondo legato al dialetto filtra e scompare sotto la superficie delle immagini, e Serrao diviene lirico puro nella parola dialettale (ma ce n'erano cenni sicuri già per l'addietro). In qualche modo, per la trasformazione della parola dialettale in puro flusso di immagini o pensieri convertiti in immagini, la maniera di Serrao si salda alla sua espressione migliore in italiano: “lacerti di realtà”, come è stato detto della sua prima produzione, ovvero “cartigli”, per ripetere un suo titolo, accostati a significare il caos materico selezionato e ordinato dalla sensibilità poetica in una forma espressiva compiuta in se stessa.

Cosma Siani